

en considération. L'organisation des fonctions et du bâti au sein du secteur de « la rue méridionale » sera à nouveau examinée dans le cadre du prochain volume des fouilles de Tricarico, sous le titre *Civita di Tricarico III. Le sanctuaire P et l'entrepôt R*.

Giorgos SANIDAS,

Université Lille 3 SHS - UMR 8164 - HALMA,
Rue du Barreau, BP 60149,
F - 59653 Villeneuve d'Ascq Cedex.
giorgos.sanidas@univ-lille3.fr

FONTANA Federica (dir.), *Sacrum facere. Atti del I Seminario di Archeologia del Sacro (Trieste, 17-18 febbraio 2012) (Polymnia – Studi di Archeologia, 5)*, Trieste, EUT, 2013, 1 vol. 17 x 24, 294 p., 47 p. de figures, 10 planches.

Il volume raccoglie i testi delle relazioni presentate al Seminario di Archeologia del Sacro organizzato a Trieste da Federica Fontana nel febbraio 2012, primo di una serie di incontri a cadenza annuale giunti ormai al terzo appuntamento (il quarto è programmato nell'ottobre 2015), a conferma del rinnovato interesse che la sfera religioso-sacrale in tutti i suoi vari aspetti sta suscitando ormai da diversi anni presso gli antichisti, come testimonia la quantità delle pubblicazioni che, a partire dal lavoro seminale di J. Scheid (*La religion des Romains*, Paris, 1998), e per limitarsi al solo mondo romano, nell'ultimo quindicennio appare in continua crescita, fra numerosissimi studi di argomento specifico ma anche, significativamente, opere di sintesi di alto livello (J. Rüpke, *Die Religion der Römer: Eine Einführung*, München, 2001; J. Rüpke [ed.], *A Companion to Roman Religion*, Malden, MA, 2007; J. B. Rives, *Religion in the Roman Empire. Blackwell Ancient Religions, 2*, Oxford, 2007; L. Bredholt Christensen, O. Hammer, D. A. Warburton, *The Handbook of Religions in Ancient Europe. European history of religions*, Bristol, 2013). D'altronde, come S. Crippa scrive nella *Premessa*, lo studio di qualsiasi contesto culturale è inevitabilmente destinato a essere gravemente incompleto, e dunque scientificamente inadeguato, se non viene ampliato a considerare i vari aspetti della religiosità e del sacro; da tale consapevolezza (evidentemente diffusa nella comunità scientifica internazionale, come indica la nuova serie di studi *Contextualizing the Sacred*, curata da E. Froom e R. Raja, di cui nel 2015 è comparso il quinto volume) trae origine l'iniziativa triestina, che si propone specificamente di considerare il complesso di evidenze e di valori materiali connessi con la ritualità.

Nel suo contributo introduttivo (“Archeologia e ‘sacro’: le ragioni di un incontro”), F. Fontana

ricorda che il sintagma *sacrum facere* non significa solamente ‘rendere sacro’ mediante le procedure di *dedicatio* e di *consecratio*, ma designa anche l'atto concreto di ‘fare il sacro’; di qui, l'esigenza di un incontro fra studiosi impegnati in un'archeologia che prenda in considerazione tutte le evidenze riconducibili all'ambito religioso-sacrale (l'importanza di determinare con precisione l'ambito d'indagine dell'archeologia del sacro viene ribadita con forza anche da J. Scheid nelle considerazioni che concludono il volume). Uno studio metodologicamente corretto della cultura materiale e della topografia dei luoghi di culto (il cui inventario appare ormai una necessità prioritaria) richiede però l'apporto teoretico degli storici delle religioni, innanzitutto per scongiurare il rischio di cadere nell'ambiguità concettuale o nell'inesattezza terminologica; programmaticamente, il volume si apre con la relazione di I. Chirassi Colombo (“*Sacer, sacrum, sanctus, religiosus*. Valutazioni e contraddizioni storico-semantiche”), che, producendo una panoramica della storia degli studi sul tema e considerandone gli aspetti linguistici, mediante una serie di puntualizzazioni etimologiche e semantiche che concorrono efficacemente a chiarire il lessico del sacro, costituisce una valida prefazione teorica ai saggi archeologici che seguono.

Il primo degli studi del volume propriamente dedicati a materiali e/o contesti archeologici si deve a O. de Cazanove (“Ex voto anatomici animali in Italia e in Gallia”): sulla base di un confronto fra gli *ex voto* anatomici di animali dal *fanum* galloromano della foresta di Halatte e altri simili di provenienza italiana e di età mediorepubblicana, e col supporto di un passo del *de agricultura* catoniano, lo studioso propone convincentemente di considerarli come offerte periodiche di accompagnamento per voti *pro bubus*

uti valeant, oppure di ringraziamento per la felice soluzione di malattie o infortuni degli animali da tiro; metodologicamente interessante è l'esplicita connessione fra *ex-voto* e romanizzazione, il che porta a escludere una loro attribuzione a fenomeni di sopravvivenza e/o resistenza delle culture indigene.

Nella medesima direzione sembrano volgere anche le conclusioni dell'ampia panoramica dei risultati delle più recenti indagini su aree sacre e depositi votivi abruzzesi prodotta da M. J. Strazzulla ("Forme di devozione nei luoghi di culto dell'Abruzzo antico"). L'analisi dei dati e dei materiali pare infatti indicare chiaramente che il dibattutissimo problema dell'effettiva portata dei processi di romanizzazione può trovare risposte non tanto — o non soltanto — mediante approcci teorici o modelli interpretativi spesso fortemente condizionati da presupposti ideologici, quanto piuttosto grazie allo studio squisitamente tecnico delle evidenze. Alcuni dei molti spunti offerti dall'autrice appaiono particolarmente meritevoli di approfondimento: innanzitutto la questione del rapporto di aree sacre e luoghi di culto con il sistema insediativo pagano-vicano, che va necessariamente ristudiato caso per caso tenendo conto di quanto oramai è stato appurato riguardo alla matrice romana dell'organizzazione etnico-territoriale per *pagi* e per *vici* (rimando a M. Tarpin, *Vici et pagi dans l'Occident romain*, Rome, 2002; L. Capogrossi Colognesi, "Pagi, *vici* e *fundi* nell'Italia romana", *Athenaeum*, 90, 2002, p. 5-48; E. Todisco, *I vici rurali nel paesaggio dell'Italia romana*, Bari, 2011; e a T. Stek, *Questions of cult and continuity in late Republican Roman Italy: 'Italic' or 'Roman' sanctuaries and the so-called vicus-system*, in M. Jehne, B. Linke, J. Rüpke (Hrsg.), *Religiöse Vielfalt und soziale Integration: die Bedeutung der Religion für die kulturelle Identität und die politische Stabilität im republikanischen Italien*, Heidelberg, 2013, p. 137-162), e che di conseguenza impone di rivedere i termini del rapporto fra sostrato etnico-culturale preromano e coloni o immigrati; poi, la sopravvivenza diacronicamente estesissima di alcuni luoghi o aree sacre (ad esempio quella del Colle di Rapino, frequentata a più riprese dall'eneolitico all'età del Bronzo, quindi abbandonata e rifrequentata dal tardo Orientalizzante, infine rifunzionalizzata almeno dal III s. a. C. come santuario etnico della *touta marouca*), centri di culto la cui stessa esistenza plurisecolare attesta la complessità dei contesti e la molteplicità dei processi con essi collegati.

La centralità della questione del rapporto fra sostrato indigeno e incidenza/portato dei processi di romanizzazione, nonché l'inadeguatezza di approcci interpretativi univoci che non tengano conto delle specificità locali in cui quei processi variamente si declinavano, emergono con evidenza anche da altri saggi presenti nel volume. G. Cresci e M. Tirelli ("Il bosco sacro nel santuario di Altino: una proposta di lettura") tornano a occuparsi del *lucus* che sorgeva nel complesso santuario di località Fornace ad Altino come parte integrante di un'area sacra completamente riprogettata e ricostruita in età augustea, e che secondo J. Scheid ("Conclusioni") costituiva un esempio perfetto di quello che doveva essere un bosco sacro in età altoimperiale. Le autrici partono da una riconsiderazione dei materiali rinvenuti (già oggetto di loro precedenti studi: da *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto Orientale*, Roma, 2001, al più recente *Altino. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Roma, 2009), e, tenendo conto sia dell'antichità di una frequentazione testimoniata continuativamente dal IV s. a. C., sia soprattutto dell'attestazione di età preromana di almeno un altro *lucus* veneto, quello citato nella celebre iscrizione padovana Pa 14, ipotizzano ragionevolmente che in età romana l'eventuale destinazione ufficiale del santuario al culto di un Giove "Altinate" non costituisse altro che un «puro rivestimento formale di precedenti contenuti culturali indigeni».

Al contrario, le attribuzioni al sostrato indigeno possono rivelarsi per lo meno problematiche, come nel caso del culto di Ercole diffuso nell'Italia nord-orientale e tradizionalmente ritenuto celtico, attestato tra l'altro da iscrizioni e bronzetti bresciani e veronesi a cui è specificamente dedicato il *poster* di L. Zenarolla ("Il culto di *Hercules* e il rapporto con i sostrati etnico-culturali preesistenti: il caso dell'Italia nordorientale"); in realtà, mentre l'onomastica epigrafica dei dedicanti risulta prevalentemente epigrafica, i bronzetti non presentano alcun elemento iconografico riconducibile a linguaggi formali locali: un dato che difficilmente può essere ignorato, benché di per sé non bastevole a indicare un'origine italico-romana del culto. La precocità della ricezione di tratti o elementi culturali di importazione nella *regio X* trova d'altronde ulteriore conferma nella diffusione della formula epigrafica *Dis Manibus*, presente in tutte le varianti conosciute e, soprattutto, in esemplari che sono a tutt'oggi fra i più antichi noti

per l'intero mondo romano: gli esempi presentati nel *poster* di S. Tantimonaco ("La formula *Dis Manibus* nelle iscrizioni della *Regio X*") sono in alcuni casi sorprendenti, anche perché l'adozione della formula sembra essere stata da subito accompagnata dalla consapevolezza della sua valenza tecnico-giuridica. Mettono in discussione attribuzioni superficiali e tratizie anche i due *poster* di A. de Franzoni ("Sulle tracce di *Attis* ad Aquileia") e di E. Murgia ("Del buon uso delle fonti nell'archeologia del sacro: il caso di *Mithra* ad Aquileia"), che indicano entrambi le forzature interpretative di cui sono state fatte oggetto le attestazioni iconografiche aquileiesi del culto, rispettivamente, di *Attis* e di quello di *Mitra*. A. de Franzoni mostra come pochi materiali eterogenei, frettolosamente attribuiti a serie già note o arbitrariamente ascritti a tipologie attestate altrove, siano stati generalmente assunti quali prove del radicamento locale del culto di *Attis*, in parallelo obbligato con quello di *Cibele*, che ad Aquileia è invece molto più concretamente testimoniato. Anche per le evidenze apparentemente riconducibili al culto di *Mitra*, che pure era senz'altro praticato ad Aquileia in spazi dedicati (v. lo *speleum* attestato dalla celebre iscrizione *CIL* V, 810), E. Murgia dichiara la necessità di un riesame attento, condotto nella consapevolezza del rischio, così comune nello studio di oggetti riconducibili alla sfera del sacro, di confondere il piano culturale e quello culturale.

Tre dei contributi del volume sono incentrati su tematiche fra loro assai lontane, innanzitutto cronologicamente e geograficamente, ma comunque tutte inerenti a strutture o spazi architettonici inseriti in contesti urbani, monumentali e non, pubblici o privati. La panoramica tracciata da M. Ch. Monaco dei luoghi di culto ateniesi attestati da fonti letterarie, scavi, o "surveys" ("Senza templi, tra una casa e una bottega. Note di topografia del sacro nell'Atene di età classica"), ne rivela la quantità, la varietà tipologica (pur in una generale sorprendente modestia di dimensioni), e, soprattutto, la diffusione capillare e pervasiva nel tessuto urbano, con la conseguente commistione/contiguità tra luoghi sacri e aree residenziali: appunto, «il dio della porta accanto», come dice felicemente l'autrice. Pur considerando il caso di Atene in tutta la sua eccezionalità, anche qui emerge con grande evidenza la necessità di una revisione radicale dell'idea più generalmente diffusa, secondo cui la presenza del sacro nei paesaggi urbani si risolverebbe e si esaurirebbe in poche aree

monumentalizzate, con un'inevitabile sopravvalutazione derivata dall'erronea convinzione che quella fosse l'unica forma che lo spazio di culto poteva assumere in una realtà cittadina. Propria della Roma imperiale è una forma peculiare di organizzazione degli spazi del sacro, coincidente con gli edifici ufficialmente destinati al culto dei *principes*, di cui tratta la lunga e articolata relazione di D. Palombi ("Roma: culto imperiale e paesaggio urbano"). Oltre che nel culto variamente declinato dell'imperatore vivente ("*Lares/genius/numen Augusti*"), il monopolio imperiale della sfera religiosa si sostanzia innanzitutto tramite quello del *divus*, con sede in un edificio sacro dedicato. Poiché tuttavia «la divinità [dell'imperatore] è categoria relativa più che assoluta», la potenziale instabilità del suo culto impedisce che esso diventi parte integrante del sistema religioso romano, e rende tendenzialmente effimera qualunque trasformazione del contesto urbanistico, come indicano i pochi templi di imperatori *divi* di cui resta traccia, tutti precedenti alla razionalizzazione operata da Alessandro Severo (costruzione di un unico *templum Divorum*) e all'abolizione del finanziamento del culto imperiale voluta da Massimino, che ne sancisce la perdita di impatto rituale e culturale e lo riduce a mero atto politico-formale. Nel suo denso contributo ("Quale cristianesimo? L'iscrizione di Manasse a Hierapolis di Frigia (Turchia)"), A. Zaccaria Ruggiu illustra i risultati dello scavo di una grande casa a *Heliopolis* di Frigia, costruita nei primi decenni del IV s. e appartenuta a un'abbiente famiglia cristiana (il cristianesimo è ben attestato fin dal II s. in un'area di cui l'autrice ripercorre la complessa e articolata tradizione religiosa precedente). L'ampia e raffinatissima residenza di cui fa parte l'ambiente oggetto dello studio offre la netta percezione del cambiamento epocale sopravvenuto nella dimensione culturale, oramai divenuta individuale; la pratica religiosa di un esponente di altissimo livello della classe dirigente locale ha perso qualunque dimensione sociopolitica, per esplicitarsi in un ambiente volutamente modesto, decorato dal solo testo dipinto di una preghiera penitenziale (secondo quanto prescritto da Origene, *De orat.* 31.4) e ritagliato spazialmente dalle parti più sfarzose, chiaramente a uso pubblico, della residenza.

Benché il volume risenta almeno apparentemente della discontinuità e dell'incoerenza proprie delle raccolte miscellanee originate da tematiche di grande ampiezza e perciò inevitabilmente troppo

'generaliste', e benché i singoli studi non presentino novità di particolare rilievo, i contributi sono complessivamente di qualità notevole, innanzitutto a livello programmatico e metodologico; parecchi si segnalano per l'indubbio interesse di almeno alcune delle proposte di revisione interpretativa che vi si avanzano, senz'altro degne di ulteriore approfondimento. Non resta che augurare agli organizzatori che

la serie dei seminari triestini possa proseguire e produrre in futuro risultati almeno altrettanto fruttuosi.

Elvira MIGLIARIO,

Università di Trento,
Dipartimento di Lettere e Filosofia,
via Tommaso Gar, 14,
I - 38122 Trento.
elvira.migliario@unitn.it

CÉRINO Christophe, L'HOURL Michel, RIETH Éric (dir.), *Archéologie sous-marine. Pratiques, patrimoine, médiation* (coll. *Archéologie & Culture*), Rennes, PUR, 2013, 1 vol. 22 x 28, 312 p., fig. coul. et n/b ds t.

Ce volume réunit une série de communications présentées lors du colloque international *Archéologie sous-marine et patrimoine. Des pratiques aux enjeux de médiation*, qui s'est tenu du 3 au 6 juin 2009 à Lorient, organisé par le Département des recherches archéologiques subaquatiques et sous-marines (DRASSM) du ministère de la Culture et par l'Université de Bretagne-Sud. Ambition affichée du colloque : créer, après 40 ans d'absence de ce genre de manifestation en France, « une confrontation dynamique entre les acteurs concernés par l'archéologie sous-marine », afin « de mieux saisir l'articulation de cette discipline et le concept global de patrimoine », grâce à une série de présentations de synthèse (p. 9-10). L'ouvrage, très soigné d'un point de vue éditorial et richement illustré par un grand nombre de photos couleur, est organisé en cinq sections et compte vingt-deux contributions signées de trente-trois auteurs.

Dans la première section, intitulée « La protection du patrimoine sous-marin, entre droit et formation », T. Scovazzi (p. 19-31) présente un historique de l'évolution de la législation à partir d'exemples tirés principalement de l'expérience italienne dans le cadre de la Convention sur la protection du patrimoine culturel subaquatique (CPPCS) de l'Unesco. Cette contribution, très technique, cherche à mettre en évidence d'une part les différences entre un modèle de protection qui considère que les États sont propriétaires de tout bien culturel découvert dans leurs eaux territoriales et sur le plateau continental soumis à leur juridiction, et un modèle libéral du « premier arrivé, premier servi » ou de la « liberté

de pêche » (en vigueur principalement dans les pays anglo-saxons, et aux États-Unis en particulier), qui prime l'entrepreneuriat privé avec toutes les dérives qui peuvent en découler. L'article de M. L'Hour (p. 33-41) se focalise plus spécifiquement sur la France qui, grâce aux lois de 1961 et 1989 et au Code du patrimoine de 2004, a non seulement encadré l'activité des archéologues sous-marins en se dotant d'un service spécifique, mais a imposé un concept plus large pour tenir compte de l'aspect patrimonial des vestiges sous-marins, en substituant à la notion d'épave présentant un intérêt archéologique, historique ou artistique le concept étendu de « bien culturel maritime ». L'article expose également les grandes lignes du problème de l'archéologie préventive, très en retard par rapport aux pratiques bien consolidées à terre, et de la gestion des collections issues des milieux immergés. La contribution d'É. Rieth (p. 43-54) offre une réflexion sur la formation des archéologues-plongeurs en France touchant tout particulièrement à ses aspects théoriques et pratiques. Après une mise au point sur les concepts de base de l'archéologie des milieux immergés, l'a. est contraint de reconnaître qu'à l'échelle nationale la formation la plus identifiée est celle de la Fédération française d'études et de sports sous-marins (FFESSM), orientée vers une pratique archéologique de loisir à destination de la communauté des archéologues-plongeurs bénévoles. En revanche, la formation des archéologues-plongeurs professionnels reste très aléatoire et dispersée, car peu encline à associer les milieux de la recherche, de l'université, de l'administration du patrimoine